

XXV Edizione “I colloqui Fiorentini”

Umberto Saba

Scavar devo profondo, come chi cerca un tesoro

OLTRE L’APPARENZA CIÒ CHE SEI

Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei¹

¹ Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVIII.

INDICE:

Introduzione	p. 3
Capitolo 1. <i>Non affogare in quelle acque</i> <i>“Glauco”</i>	p. 5
Capitolo 2. <i>Sazi di materia ma privi d’animo</i>	p. 7
Capitolo 3. <i>Clessidra di zucchero</i> <i>“Ammonizione”</i>	p. 9
Capitolo 4. <i>Il mare come specchio dell’anima</i>	p. 11
Capitolo 5. <i>L’abisso nella profondità del cielo</i>	p. 13
Conclusione	p. 15

INTRODUZIONE

Perché questo autore ci è apparso insolito? Perché egli stesso, percepisce un sentimento di inadeguatezza profonda?

*“Umberto, ma perché senza un diletto / tu consumi la vita, e par nasconda /un dolore o un mistero ogni tuo detto?”*²

Ed ecco che è il poeta stesso a rispondere a queste due domande con tre semplici versi: “Umberto, ma perché consumi la tua vita senza gioire, senza rallegrarti e sembra che ogni tua frase nasconda un dolore o un mistero?”. Proprio da questa frase si può comprendere la natura di Saba, la particolarità che lo distingue da ogni altro poeta, che lo determina in ogni sua sfumatura, ed è stato proprio questo che più ci ha appassionato di Saba. Egli era definito il poeta “delle piccole cose”, anche se non amava farsi chiamare in tal modo, poiché riteneva che proprio nei gesti più umili si ritrova la vera grandezza e profondità della vita, come sostiene nel suo *Storia e cronistoria del canzoniere*:

*“È il Saba delle “piccole cose”, delle cose di ogni giorno, sulle quali hanno tanto insistito i suoi critici. Si dimenticarono però di dire che quelle “piccole cose” erano elevate ai vertici di un’alta spiritualità, che le trasfigurava in alta poesia.”*³

Saba ricerca questa profondità in ogni gesto, non si limita all'apparenza, non si limita a sentire o a vedere: lui guarda e ascolta con attenzione. Ritrova se stesso negli esseri più semplici, come gli animali, che proprio per questo sono quelli che più l'avvicinano a Dio:

*“E così nella pecchia / ti ritrovo, ed in tutte / le femmine di tutti / i sereni animali / che avvicinano a Dio;”*⁴

Allo stesso modo riscopre la felicità abbracciando ogni parte del suo dolore, getta ogni suo sentimento su fogli bianchi, con parole apparentemente umili e non troppo elaborate, con uno stile semplice e non con una scrittura ricercata: parte dal suo sentire più doloroso e lo trasforma in arte e talento. Saba propone una visione diversa della vita, una visione nuova, uno sguardo puro e quasi infantile, di un mondo che lascia scoprire la sua bellezza solo a chi la sa cogliere nella profondità della realtà quotidiana, come emerge nella poesia che dà il titolo ai Colloqui:

² Umberto Saba, *Il canzoniere, Poesia dell'adolescenza e giovanili (1900-1907)*, Glauco vv. 5-7.

³ Umberto Saba, *Storia e cronistoria del canzoniere*, 1948.

⁴ Umberto Saba, *Il canzoniere Casa e campagna (1909-1910), A mia moglie* vv. 84-88

*“La vanga, / urta in pietre, in sterpaglia. Scavar devo / profondo, come chi cerca un tesoro.”*⁵

La missione del poeta è riscoprire ciò che di prezioso resta nell'ombra della superficie, ciò che oltre l'apparenza emerge come un vero e proprio tesoro. Anche di fronte al lavoro più umile dell'essere umano, Saba possiede la capacità di coglierne la sua irripetibile singolarità, la vera bellezza dell'essenza. Scavare, uno dei gesti primordiali dell'uomo, è proprio ciò che gli consente di rinvenire il tesoro più prezioso, ciò che il resto del mondo sotterra invece nell'indifferenza.

⁵ *“Lavoro” da Canzoniere- Ultime cose (1935-1943), Umberto Saba vv. 5-7.*

CAPITOLO 1.

NON AFFOGARE IN QUELLE ACQUE

“Qual è il pensiero che non dici, ascoso, e che da noi, così a un tratto, t’involta?”⁶

Umberto desidera fuggire. Fuggire da una realtà che non è in grado di provare a conoscerlo veramente, che non è capace di sfogliare le sue pagine ancora sconosciute, limitandosi a godere della comodità di un mondo fatto di libri aperti. Umberto è scomodo agli occhi degli altri, è di troppo, è inadeguato.

I suoi compagni - come il suo amico Glauco da cui è tratta la citazione sopra - conducono la vita con un principio che desiderano imporgli, all’insegna di una spensieratezza e di una leggerezza che tuttavia solo la superficialità può consentire. Ma Saba cela in sé una sofferenza diversa, una prematura e dolorosa consapevolezza. E mentre Glauco prosegue verso il mare, invita Saba a varcarne la sponda, con una forte provocazione che, secondo il suo punto di vista, incarna il coraggio di chi supera i propri limiti, si trascina al di là per non vivere un futuro fatto di rimpianti. Tuttavia questa strada è in realtà un abbandonarsi alla superficialità, strada che Saba non è disposto a percorrere.

Affrontando questa poesia, ci è stata posta una domanda: ti identifichi maggiormente in Saba o in Glauco? Perché?

È certamente un interrogativo stimolante, che allo stesso tempo ci spaventa. Talvolta, vorremmo davvero avere la spensieratezza di chi, come Glauco, vive eliminando tutte le parentesi, ogni rete confinante, ogni dubbio e paura. Quando si comincia a dare importanza a ciò che per gli altri importanza non ha, invece, ci si inizia a sentire diversi da una realtà che difficilmente comprende, quasi estraniati. Una diversità che trova il proprio corpo in un blocco, ciò che è diverso dalle masse, ciò che, invece di unirsi al branco, si ferma.

Amiamo vivere, e amplifichiamo tutto al massimo nella speranza che quando le nostre palpebre smetteranno di scoprire i colori del mondo noi potremo dichiarare di aver vissuto davvero. Eppure è qui che tutti noi commettiamo un errore madornale, poiché spesso chi non mostra paura e sostiene di vivere tutto “al massimo” e senza alcun tipo di esitazione, in realtà nasconde in sé lo stesso vuoto che così disperatamente cerca di colmare. Saba è in tutti noi: Saba è quel pensiero che ci tiene svegli la notte e che mascheriamo con un sorriso il giorno seguente. Glauco, al contrario, è in tutti coloro che rifuggono la propria diversità che, pur essendo considerata tale e dunque malvista, è propria di tutti noi.

⁶ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Poesia dell’adolescenza e giovanili (1900-1907)*, Glauco vv. 10-11

Ma chi, nella vita, vive sempre come Glauco? Chi non si è mai fermato di fronte ad un salto troppo alto, rifugiandosi nel silenzio di un dubbio? Quanto dolore celiamo, quante volte perdiamo la nostra singolarità cercando di apparire come Glauco, vivendo una vita in bianco e nero, convinti di star scoprendo ogni sfumatura di tonalità? In quest'ottica, ciò che è stimato differente dalla massa diventa la massa stessa.

Saba è in tutti noi. È in tutti voi, lettori. Il dolore, così come in lui, è in noi.

*“Tu non sai come sia dolce la vita agli amici che fuggi, e come vola a me il mio tempo, allegro e immaginoso.”*⁷

Il testo parla molto chiaro. Dal punto di vista di Glauco, che interpreta la sofferenza come un'insensata assenza di colore, Saba non conoscerà mai la vita e la felicità. Mentre Saba vive una realtà più tormentata, Glauco e i suoi compagni sono convinti di vivere una vita cosiddetta “a colori”. Agli occhi di chi, come loro, non sa capirlo, Saba è visto costantemente come addolorato, in una continua esagerazione che lo rende privo di colore. Ma è proprio il dolore che consente a Saba di scoprire ogni colore della propria mente e del mondo. Saba può soffrire terribilmente, ma resterà in piedi accogliendo quello stesso dolore che lo minaccia. Ma Glauco... il suo sipario cadrà, risucchiato dalla sua stessa monotonia. Un grigiore che a lungo andare diverrà incurabile, e che lo condannerà a limitarsi alla superficialità di un sorriso, senza scavare mai tra le affascinanti lacune del mondo.

⁷ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Poesia dell'adolescenza e giovanili (1900-1907)*, Glauco vv. 12-14

CAPITOLO 2.

SAZI DI MATERIA MA PRIVI D'ANIMO

Questo autore appare insolito in ogni suo verso, lascia sempre un punto interrogativo alla fine di ogni poesia, una domanda che vaga nella nostra mente e trova la sua risposta nella nostra vita di tutti i giorni.

Questo ci è accaduto molto chiaramente attraverso la lettura della poesia *La capra*. Perché il poeta decide di raccontare la realtà umana attraverso una capra? Perché sceglie proprio questa figura? Cosa c'entra con l'essere umano?

*“Ho parlato a una capra. / Era sola sul prato, era legata. / Sazia d'erba, bagnata / dalla pioggia, belava.”*⁸

Dopo una prima lettura la poesia può sembrare superficiale, ma con uno sguardo attento, con quella capacità di guardare oltre le semplici parole, al di là degli spazi tra di esse, si può scorgere la vera profondità, il vero significato che essa cela. La capra, descritta dal poeta, rappresenta proprio l'essere umano nella sua condizione ordinaria, succube della sua stessa vita, che ricopre un ruolo passivo in ogni sua scelta, rinchiuso nell'impossibilità di andare oltre la comodità, sazio di materia, ma privo d'animo.

*“Sazia d'erba, bagnata”*⁹

Ecco perché Saba sceglie di non essere come qualsiasi altro autore, perché sceglie di spostare lo sguardo laddove gli occhi della gente comune non cadrebbero mai, perché sceglie di raffigurare la complessità del dolore umano con una sola, bagnata e triste capra.

Quando Saba s'avvicina alla capra e le parla, egli parla a se stesso, alla parte di sé che rinnega il proprio dolore, che legata ad esso si toglie la possibilità di capirne l'utilità, la vera fonte e natura di quel dolore. Sussurra parole a quella parte di sé presente in ognuno di noi, quella che nella frenesia di seguire il mondo in modo tale da saziare il corpo con cose materiali, legandosi alla meccanicità del consumismo, perde di vista la propria essenza, scordandosi del proprio animo, del proprio sentire. In quattro versi Saba descrive la complessa e sfumata realtà umana, quella che viene celata al mondo, quella che forse in pochi vogliono ascoltare. Parla della vera essenza ed entità del dolore, di quello che esso porta nella vita del poeta, parla del continuo lamento che, fin tanto che gli daremo ascolto, non cesserà mai in nessuno di noi.

*“Quell'uguale belato era fraterno / al mio dolore. Ed io risposi, prima / per celia, poi perché il dolore è eterno, / ha una voce e non varia.”*¹⁰

⁸ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Casa e campagna (1909-1910)*, *La capra* vv. 1- 4

⁹ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Casa e campagna (1909-1910)*, *La capra* vv. 3

¹⁰ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Casa e campagna (1909-1910)*, *La capra* vv. 5 - 8

Il poeta racconta del dolore come una tappa fondamentale nella sua esistenza, un percorso che nella vita ogni uomo deve sentire, vivere, conoscere, a cui però nessuno solitamente tende a dare ascolto. È l'esperienza del dolore che diversifica un bambino da un uomo, ma allo stesso tempo è proprio questa esperienza che ci rende ciò che siamo. Il dolore ci identifica, ci marca, ci sprona ad essere persone migliori, ma solitamente ne abbiamo paura e non abbiamo coraggio di guardarlo negli occhi, quindi ci voltiamo dall'altra parte. Tendiamo a rinnegare ogni parte, ogni piccolo frammento e con sguardo avvilito scappiamo nella direzione opposta. Saba, invece, propone una visione nuova, uno sguardo diverso, una sensibilizzazione acuta della sua stessa depressione. Il dolore è una prigionia mentale, continua e fissa, eppure il poeta capovolge la situazione: il dolore ha una voce ferma, incessante e continua, una voce che però ci ricorda costantemente chi possiamo diventare. Saba non si volta dall'altra parte, lo abbraccia e lo riconosce come parte integrante di sé, trasformandolo nell'inchiostro della sua stessa penna:

“Con dolce pena / da lui la vena / dei miei versi derivo; / e quando a lungo in compagnia ne vivo / lo benedico.”¹¹

Egli non rinuncia a tutta la sofferenza perché senza di essa, senza anche la più piccola parte di essa, non sarebbe poeta, non comporrebbe versi così singolari. Inoltre Saba ci ricorda che ogni dolore, così come un fiume, ha la sua sorgente e la sua foce; ha una sua nascita, un luogo in cui è sorto ed è cresciuto in noi, ma ha anche uno scopo, una finalità. Il dolore ha motivo di esistere solo quando diventa l'inchiostro della penna con cui stiamo scrivendo la nostra vita, solo quando impariamo a partire da esso, a coglierne ogni lato più profondo, e grazie ad esso a costruire ciò che siamo realmente.

¹¹ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Preludio e canzonette (1922-1923)*, Il dolore vv 6 - 10

CAPITOLO 3.

CLESSIDRA DI ZUCCHERO

La vita è come una piccola nube, un flusso sfumato di bianco latte, un lungo attimo di intensità. Per questo è destinata a sfumare lentamente tra le mani di chi la assapora.

Una nuvoletta¹² prima ben definita nel cielo, scorre nell'alba del mattino accompagnando lo scorrere dei pensieri di Umberto. La stessa nuvola che, pur essendo per lui un simbolo ricorrente della bellezza e della dolcezza della vita, fa risuonare un rumoroso allarme nella sua mente: un'*Ammonizione*¹³. Un avvertimento di profonda consapevolezza, un invito a non vivere ogni giorno con programmi prestabiliti e definiti, ma accettando la bellezza dell'imprevedibile che accade, del buco nero su cui poggiamo piede ogniquale volta apriamo gli occhi, riempiendolo di sogni, ma senza la pretesa di colmarne i dubbi.

Secondo Saba c'è un momento in mezzo a tutto questo, un punto bianco capace di fare luce anche in futuro, tra i ricordi. Tale periodo è la giovinezza. La vita comincia ad essere percepita come le prime fotografie che non furono scattate in bianco e nero. Tutto assume sfumature autentiche, uniche ed affascinanti, ogni suono si amplifica, ogni profumo pizzica i sensi. Insomma, tutta vita. Ma - si domanda il poeta nel bel mezzo di questa sua giovinezza - che cosa accade quando tutto ciò che è stato appena descritto cigola, si sgretola piano lasciando ricordi e dolci macerie, sfumate nel tempo e condannate a dissolversi come sabbia in una clessidra di vetro, che ne scrive e decide la fine?

*"Tu pure, o baldo giovane [...] scolorerai, chiudendo le azzurre luci, un giorno; mai più vedrai d'intorno gli amici e il patrio cel."*¹⁴

"Scolorerai". Semplicemente, quel particolare luccichio negli occhi non è destinato a durare per sempre, vittima di un copione del fato che non ammette eccezioni. La giovinezza è un periodo limitato, ci dice Saba, fino a quando non ci si trova alla quarta strofa di *Ammonizione*, così come alla fine della vita. Versi che colpiscono nel profondo: non serve ciò che è astruso per muovere le menti, basta una semplice nuvoletta.

Semplicemente scolorerai, ma non per questo smetterai di essere autentico.

Le tue "azzurre luci" si chiuderanno, ma non per questo non verranno ricordate.

Non rivedrai più "gli amici" e "il patrio cel", ma saprai in cuor tuo di averli vissuti appieno.

¹² Si fa riferimento al "bel nuvolo rosato" al v.2 di *Ammonizione*. Cfr. Umberto Saba, *Il Canzoniere, Poesia dell'adolescenza e giovanili (1900-1907), Ammonizione*.

¹³ Cfr. nota precedente.

¹⁴ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Poesia dell'adolescenza e giovanili (1900-1907), Ammonizione* vv. 9-12

Sì, morirai. Ma *Ammonizione* ci racconta che tutto questo non è solo un doloroso disegno da realizzare con prematura consapevolezza, e che poi dovrà essere cancellato. Saba non vuole scatenare in noi un'angoscia che sa finirebbe per divenire incurabile. Noi riteniamo che Saba voglia invitarci a gustare ogni secondo, ogni attimo, ogni amore, ogni animo.

Non concludete l'oggi con l'amaro in bocca, convincendo voi stessi che il domani sarà migliore: realizzate quel sogno, confessate quel sentimento, confidatevi con quell'amico, osservate il cielo. E anche se la vostra giovinezza sarà conclusa, in ogni nuvola ritroverete la vostra via, anche quando essa si dileguerà, sfumando nell'etere.

CAPITOLO 4.

IL MARE COME SPECCHIO DELL'ANIMA

La città natale non è solamente un luogo fisico, è madre delle anime che cresce, una figura presente in modo costante. Non è uno sfondo, è una presenza viva e dolorante. Trieste, storicamente parlando, è un luogo di ricongiungimento, nel quale i confini sono ben distinti. Il contrasto fra la terra ferma e stabile e il mare è evidente, il vivere frenetico delle vie borghesi e l'irregolarità delle giornate trascorse fra i vicoli più degradati è un esempio del confine segnato dalla città. Ognuno vive la sua città in maniera differente: c'è chi la disprezza perché in lei rivede i frammenti di una vita sbagliata, chi la idolatra per senso di appartenenza e chi la vive nella sua integrità. Saba nasce in una Trieste periferica, fra i vicoli, in mezzo alla diversità, una città fragile. Ebbene, proprio in mezzo a questo caos, dentro alle contraddizioni che ci convivono, Umberto germoglia. I vicoli più marginali contribuiscono ad accrescere la sensibilità del poeta; qui trova l'essenziale, l'"infinito"¹⁵ dell'umanità più autentica. Saba rivede il suo dolore in quello di chi vive nella realtà più emarginata, nell'umiltà, nelle stradine piene di vita vera e autentica, nel dolore di chi viene giudicato come "ultimo". Saba vede Dio in mezzo alla miseria, mettendo in risalto la vita di personaggi particolari, che apparentemente sembrano distanti da una visione religiosa.

"Sono tutte creature della vita / e del dolore; / s'agita in esse, come in me, il Signore".¹⁶

Trieste è viva. Il mare influenza la complessità della realtà che viene lì vissuta. Il poeta trae ispirazione nella sua quotidianità semplice, osservando l'essenza dell'ambiente circostante. Trieste è una città di mare influenzata dalla foga delle onde; il mare diventa così un ispiratore della profondità, ovvero il collegamento dell'umano con l'infinito. L'acqua, come uno specchio in cui ognuno si vede. Osservando la superficie, scorge la sua esteriorità e tuffandosi nel mare interiore arriva alla profondità. Genova è analoga a Trieste. Qui nascono artisti e cantautori capaci di descrivere la vita nella sua concretezza. La canzone "La città vecchia" di Fabrizio De Andrè è stata ispirata dalla poesia di Saba; lo stesso cantautore ribalta la visione dei vicoli di Genova, spronando la ricerca dell'autenticità nel degrado dei vicoli marginali. I personaggi citati nella canzone fanno riferimento a quelli della poesia di Saba e giocano un ruolo indispensabile nella comprensione della sottilissima linea di differenza presente tra le due opere. Saba si identifica nelle persone che incontra nei vicoli, che fanno parte della quotidianità, mentre De Andrè è un osservatore esterno, che lancia un grido a favore degli emarginati.

¹⁵ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Trieste e una donna (1910-1912)* Città vecchia vv. 9-10

¹⁶ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Trieste e una donna (1910-1912)* Città vecchia, vv. 19

“Ma se capirai, se li cercherai fino in fondo

*Se non sono gigli, son pur sempre figli, vittime di questo mondo”*¹⁷

Il cantautore esprime il suo disaccordo verso l'opinione borghese che giudica e condanna ingiustamente gli uomini senza conoscere la loro storia. Spesso chi non possiede nulla, chi vive nella miseria, negli angoli dimenticati del mondo, sembra non avere nulla da insegnare; in realtà, chi ha avuto esperienza del dolore più autentico è il miglior docente di vita. Anche se, a differenza di Saba, che vede la sacralità celata nelle cose più umili, De Andrè critica un Dio che è assente in tali contesti.

L'aria che si respira nei vicoli di Trieste e di Genova è il risultato di mescolanza, di vita vera passata fra i vicoli stretti come il destino di chi li abita e di un silenzio talmente assordante da far rumore. Saba si riconosce in queste persone, ha vissuto sulla sua pelle quel dolore atroce e lacerante di cui sono schiave. Gli emarginati nella visione di Saba sono silenziosi ma presenti, difficili da ignorare, e lui ne fa parte.

A questo punto nasce un quesito: con il passare del tempo gli ultimi troveranno la voce tale per essere riconosciuti come dignitosi? A questa domanda sembra rifarsi anche una canzone recentemente scritta da Sayf, un giovanissimo rapper originario dei vicoli malfamati di Genova, cresciuto in un contesto di resistenza quotidiana, che ha l'innata capacità di saper descrivere nelle sue canzoni un urlo di denuncia civile, di appartenenza negata, ma soprattutto di trasformare l'esperienza della marginalità in arte, dando voce a chi voce non ha.

*“La fame qua comanda, stare bene qua è un ricordo”*¹⁸

In Saba, come in De Andrè e in Sayf, la vera sostanza della vita si trova nelle periferie, nei sorrisi di chi ha sofferto davvero, nei gesti più semplici, nelle persone piene di forza d'animo che affrontano le sfide con coraggio e dignità. Proprio nei vicoli stretti e dimenticati si nasconde la pienezza: “l'infinito / nell'umiltà”¹⁹.

¹⁷ Fabrizio De Andrè, *La città vecchia*

¹⁸ Sayf, *Genovarabe* (il titolo della canzone è formato da “Genova” e “arabe” rendendo più chiaro il concetto di mescolanza).

¹⁹ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Trieste e una donna (1910-1912)* Città vecchia, vv. 9-10.

CAPITOLO 5. *L'ABISSO NELLA PROFONDITÀ DEL CIELO*

Negli ultimi travagliati anni della sua esistenza Saba riuscì a scorgere la profondità della vita in una presenza quasi onnipresente: gli uccelli. È interessante notare come questa specie animale riesca a far vivere Saba, nella lotta continua che doveva combattere contro una grave forma depressiva..

Gli uccelli sono animali che appaiono in modo costante nella nostra vita. La loro esistenza prosegue accanto alla nostra discretamente, senza clamore: non desiderano apparire, semplicemente esistono. Sono spettatori che non si degnano di partecipare, leggeri e senza sforzo, estranei alle ansie, ai sentimenti e ai conflitti che più caratterizzano la condizione umana. Sono creature umili ed è proprio ciò che ci ricorda che la vera ricchezza a volte si cela nella semplicità.

“L'alata / genia che adoro / ce n'è al mondo tanta!”²⁰

La piccola tregua dalla sua depressione tra il 1947 e il 1948, di cui parla nella prefazione alla raccolta *Uccelli*²¹, gli consentì di rivedere il mondo con lo stesso sguardo infantile di un bambino, meravigliandosi di tutto quello che ai nostri occhi appare consueto. Vedeva questi esseri come creature affascinanti e la loro varietà di usi e costumi riuscì a far soffiare una brezza nella sua anima tormentata. Si stupì dell'eterna letizia del mondo animale e di come essi riuscissero a trascorrere le giornate come bambini dagli occhi pieni di meraviglia e dal cuore leggero. Riuscivano a godere di ogni istante, lasciando che il tempo fluisse, senza sentirne eccessivamente il peso. Osservarli era come intravedere la felicità che gli uomini cercano invano e che invece i bambini assaporano giorno per giorno inconsciamente. Pur chiuso nella gabbia della sua prigionia emotiva, ciò non gli impedì di scorgere la profondità del cielo al di là delle sbarre, dove le rondini danzavano leggiadre.

“Sentirsi leggero e volare per forza propria mi sembrò, in quell'attimo respiro che mi dette la vita, il colmo della felicità”²²

“Volare” incarnava ciò che Saba aveva sempre desiderato. Egli intravedeva nell'animale una forza invidiabile che lui stesso voleva provare. “Sentirsi leggero” equivaleva alla rimozione di tutte le angustie e le sofferenze quotidiane che da un gran numero di anni gli procuravano un enorme tormento. Significava porre per terra l'enorme macigno adagiato sulla sua schiena.

²⁰ Umberto Saba, *Il Canzoniere, Uccelli* (1948). *Uccelli* vv 1-2.

²¹ Cfr. la prefazione alla raccolta *Uccelli*, presente nell'edizione Einaudi del *Canzoniere*.

²² Umberto Saba, *Il Canzoniere, Prefazione ad “Uccelli”* (1948).

Il suo dolore derivava da un trauma infantile che gli causò una pena infernale. I bambini sono caratterizzati da un innato senso di appartenenza e sicurezza e, se vengono deviati o compromessi, ne subiscono le conseguenze. L'abbandono dalla balia causò in Saba uno straziante dolore che segnerà irreversibilmente tutto il resto della sua vita. La madre era fragile e ogni giorno sentiva gravare su di sé le affezioni della vita. Il padre era una figura assente ed emotivamente distante. Non potevano colmare il vuoto creatosi in Saba. La balia era la custode della sua piena intimità, il suo primo rifugio sicuro. Non rappresentava solo colei che lo accudiva, ma il ricordo della sua innocenza. Rivedendola da adulto, infatti, negli occhi di quella donna poteva intravedere lo sguardo di quel bambino non ancora travolto dal tumulto della vita.²³ Lei rappresenta il ricordo di una primavera passata, dove i fiori spuntavano rigogliosi e gli alberi si ergevano.

La sua sofferenza precoce gli consentì di comprendere che il dolore è intrinseco. La vita sarà per sempre e inevitabilmente segnata da fragilità e perdite. Ciò che è dolore è vita; ciò che è vuoto non può definirsi tale. La sofferenza per lui fu una condanna che gli regalò, paradossalmente, uno dei doni più preziosi. La mestizia nei suoi occhi gli permise di immergersi profondamente nelle pieghe della vita. Possedeva la capacità di intravedere la vera essenza di ciò che gli circonda, non osservandone solo l'apparenza ma percependo il rumore più assordante all'interno dell'ambiente più pacato. Riusciva a vedere ciò che si cela dietro a un vetro zigrinato. È una malattia, alcuni affermano. Come puoi vivere senza la leggerezza che rappresenta la vera via per la felicità? Come puoi sopportare la pesantezza che grava su tutti i tuoi giorni? Come puoi non volare sopra i tuoi tormenti?

La verità è che senza la profondità perderemmo la nostra umanità.

Saremmo vuoti, privi di quella luce che ci arde lo sguardo e ci consente di percepire la bellezza nei dettagli più minuti. Saba riusciva a far brillare il suo dolore e a trasformarlo in una tavolozza piena di colori, in cui ogni lettore può attingere il suo sguardo rendendo universale ciò che può sembrare univoco. Scrivere allora diventa un gesto necessario, quasi obbligatorio, per vivere.

²³Cfr. Umberto Saba, *Il Canzoniere, Il piccolo berto*(1929-1931) “3 poesia alla mia balia”

CONCLUSIONE

Durante questo viaggio di conoscenza del poeta ci siamo poste innumerevoli quesiti. Abbiamo vissuto la sua scrittura appieno, ci siamo messe in cammino alla ricerca del tesoro che Saba stava cercando di scovare. Non l'abbiamo trovato concretamente, ma sicuramente sentiamo l'animo più pieno, più ricco di domande, di nuove consapevolezze ed emozioni. Saba era attento, non osservava come uno spettatore, ma come una parte viva ed attiva dell'esistenza. La sua poesia nasce lì, nel dimenticato, nel fragile e dolorante, nella realtà più misera e degradata. Saba conosce il dolore nella sua forma più pura, ci convive e lo accetta come compagno perchè grazie a lui riesce a raggiungere il sensibile, la vera essenza; la sofferenza è il suo ponte di collegamento a una vita autentica lontana dalla superficialità. Quindi, più che cercare un tesoro fisico, ci siamo rese conto che l'atto di "scavare profondo" è il vero segreto della vita. Il tesoro si trova dentro ognuno di noi, racchiuso fra strati spessi di dolore lacerante, al di là di ogni maschera che indossiamo ogni giorno, in fondo ad ogni paura e convinzione limitante. Andando nel profondo, abbattendo le barriere imposte dal nostro cuore fragile, siamo riuscite a comprendere che il "Tesoro" che si trova dentro il nostro animo, si chiama "Vita". L'immagine del tesoro racchiuso dentro uno scrigno è sacra, noi conosciamo la combinazione per aprire la nostra anima e accogliere quello che ha da offrire. Spesso è complicato, spesso fa paura perché implica il saper guardare in faccia anche ciò che ci fa più male, ma Saba ci offre una soluzione. Quando veramente impareremo ad andare al di là di ciò che scegliamo di mostrare ogni giorno, accettando il dolore ed imparando a vedere il reale "infinito" celato nel "detrito"²⁴ umano, allora la combinazione diventerà più chiara. Una volta aperto, quel tesoro nascosto in ognuno di noi, ecco che impareremo a vederci per ciò che siamo e vogliamo diventare realmente.

²⁴ Non a caso queste due parole chiave vengono poste in rima nella poesia sopra analizzata "Città vecchia".